

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Il pregiudizio spiegato a un mio amico: quando la forma diventa sostanza

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/157335> since

Publisher:

LIGUORI EDITORE

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

This is the author's final version of the contribution published as:

Silvia Gattino; Anna Miglietta. Il pregiudizio spiegato a un mio amico: quando la forma diventa sostanza. LIGUORI EDITORE. 2012. pp: 61-75.

in

Dietro il pregiudizio. Il contributo della psicologia sociale all'analisi di una
società multiculturale

When citing, please refer to the published version.

Link to this full text:

<http://hdl.handle.net/2318/157335>

Il pregiudizio spiegato a un mio amico: quando la forma diventa sostanza

Silvia Gattino, Anna Miglietta

Introduzione

L'essere umano è un soggetto storicamente determinato che entra in rapporto con il mondo tramite il linguaggio. È attraverso il linguaggio, infatti, che l'individuo esprime conoscenza la quale, a sua volta, non deve essere intesa come una descrizione oggettiva dei fatti del mondo, ma piuttosto come un insieme di narrazioni che per essere comprese devono essere inserite in orizzonti di senso precostituiti (Mazzara, 2008). Questi ultimi vengono costruiti nel discorso tramite, appunto, il linguaggio che risulta quindi essere lo strumento fondamentale di articolazione dello sguardo che le persone hanno sul mondo. In questo senso si può affermare che le cognizioni sociali vengono *costruite nel e condizionate dal* discorso quotidiano (Mallison e Brewster, 2005). Il linguaggio veicola tradizioni, norme culturali e istituzioni sociali che contribuiscono sensibilmente al modo in cui le persone costruiscono il mondo in termini di categorie sociali diversificate, ponendo così le basi – prime e necessarie – di ogni forma di pregiudizio (Brown, 1997). In altre parole, il linguaggio non solo è socialmente costruito ma è anche socialmente costitutivo, in quanto è grazie ad esso che vengono definite situazioni, oggetti di conoscenza, identità, relazioni interpersonali e intergruppi. Inteso in questi termini, il linguaggio è «intrinsecamente portatore di una specifica visione del mondo», la quale «non può che esprimere l'insieme delle relazioni concrete e storicamente determinate fra le persone e i gruppi» (Mazzara, 2008, p. 29). L'uso del linguaggio consente alle persone di esprimere un preciso posizionamento sociale, ossia una loro definita collocazione all'interno dell'ambiente psico-sociale in cui vivono e interagiscono con altri individui.

L'attenzione al posizionamento sociale dei soggetti come costruito teoricamente pregnante è espressa entro la teoria delle rappresentazioni sociali

(Moscovici, 1961; 1989). Questa prospettiva teorica pone al centro della propria analisi i contenuti specifici di una cultura, interessandosi al modo in cui le persone si sforzano di comprendere il mondo attraverso le immagini o le rappresentazioni mentali condivise, presenti in una particolare cultura e in un particolare momento storico.

Le rappresentazioni sociali consistono nell'elaborazione di un oggetto da parte di una comunità e permettono ai suoi membri di comportarsi e di comunicare in modo comprensibile. Tutto ciò implica, inevitabilmente, porre l'accento sul processo costruttivo che, attraverso la comunicazione dei contenuti stessi, porta alla creazione di visioni condivise del mondo sensibili alle variazioni delle caratteristiche del contesto sociale e dei contenuti che questo veicola. Così opinioni, atteggiamenti, stereotipi e pregiudizi costituiscono modi di esprimere le rappresentazioni sociali che, a loro volta, costituiscono un tipo di realtà per gli individui che le condividono. Una peculiarità delle rappresentazioni sociali, come spiega Jodelet (2005), è che queste si puntellano su valori variabili secondo i gruppi sociali da cui traggono il loro significato, poiché sono collegate a sistemi di pensiero più ampi – ideologici o culturali – allo stato delle conoscenze scientifiche così come alla condizione sociale e alla sfera privata e affettiva degli individui. Le rappresentazioni esprimono dunque coloro (individui o gruppi) che le forgiavano e danno, dell'oggetto che rappresentano, una definizione specifica: tale definizione, condivisa dai membri di uno stesso gruppo, costituisce per il gruppo stesso una visione consensuale della realtà.

Secondo Willem Doise le rappresentazioni sociali sono dei «principi generatori di prese di posizione legati a degli inserimenti specifici entro un insieme di rapporti sociali» (1995, p. 181), questi stessi principi organizzano anche i processi simbolici che intervengono nelle relazioni sociali. Le prese di posizione si realizzano all'interno di rapporti di comunicazione e riguardano ogni oggetto di conoscenza che abbia una qualche rilevanza nei rapporti che connettono tra loro gli attori sociali.

L'analisi delle prese di posizione individuali consente di indagare la relazione tra processi sociocognitivi e dinamiche sociali, al fine di cogliere la connessione tra sfera individuale e sfera collettiva. In questo quadro assume particolare rilevanza il concetto di *ancoraggio* che, insieme all'*oggettivazione*, è il meccanismo che consente di rendere familiare ciò che non si conosce. L'ancoraggio è legato ai processi di categorizzazione e implica una classificazione e una denominazione dell'oggetto sociale considerato, che in tal modo viene posto all'interno di un sistema di conoscenze noto. Ancorare significa infatti classificare e dare un nome a qualcosa, dal momento che ciò che non è classificato ed è privo di un nome risulta estraneo e, nello

stesso tempo, minaccioso. L'ancoraggio ha quindi una funzione cognitiva di integrazione e di interpretazione delle novità, e una funzione sociale di orientamento dei comportamenti e delle relazioni sociali. Infatti una rappresentazione sociale consiste sempre nell'ancorare le nostre conoscenze in un mondo di valori sociali gerarchizzati che risultano dalle posizioni asimmetriche occupate dai gruppi e dagli individui in un campo sociale (Doise, 1995). Nello specifico Doise parla di tre forme di ancoraggio: *psicologico*, *socio psicologico* e *sociologico*. Il primo è fondato sulla relazione fra sistemi di credenze e sottolinea come credenze, atteggiamenti e valutazioni intra e interindividuali covariano; l'ancoraggio socio psicologico si riferisce a come gli attori sociali strutturano simbolicamente il modo in cui percepiscono le relazioni che hanno luogo nel loro ambiente. Esso si basa cioè sulle relazioni fra le differenze nelle prese di posizioni individuali e il posto che le persone occupano in uno specifico campo sociale. Infine, l'ancoraggio sociologico riguarda l'articolazione di queste variazioni di posizioni dei soggetti all'interno del metasistema sociale.

Il pregiudizio etnico e le sue forme

Il tema del pregiudizio etnico è stato approfondito e sistematizzato da Gordon Allport (1973; ed. orig. 1954) nel suo ormai classico *The nature of prejudice* e, da allora, questo filone di ricerca ha ricevuto moltissima attenzione. Il pregiudizio etnico viene definito da Allport un sentimento di antipatia che si basa su una generalizzazione falsa e inflessibile e che può essere sentito internamente o esplicitato. Può essere diretto verso un gruppo nel suo complesso o verso un individuo in quanto membro di quel gruppo.

Il pregiudizio etnico che muove dai gruppi di maggioranza a quelli di minoranza è quello che, per evidenti ragioni, ha ricevuto più attenzione da parte degli studiosi; tuttavia esso può promanare anche da un gruppo di minoranza verso un'altra minoranza e da minoranza a maggioranza. Esso si caratterizza per la sua specificità storica, in quanto la sua intensità e i gruppi verso cui si rivolge cambiano a seconda delle diverse epoche e delle dinamiche economiche, sociali e politiche che si alternano nel tempo. Su queste basi, il pregiudizio etnico può essere considerato un possibile esito dell'interazione tra l'attività cognitiva degli individui e l'ambiente socio-culturale in cui tale attività si svolge. A questo proposito, è interessante rilevare che in tempi relativamente recenti il pregiudizio ha subito un cambiamento connesso alle modalità attraverso le quali si manifesta. Come notano Crandal e Eshelman (2003), oggigiorno è abbastanza raro imbattersi in espressioni

dirette di pregiudizio etnico, anche se è del tutto evidente che esso non è scomparso dall'orizzonte cognitivo degli individui. Al contrario, secondo i due studiosi le espressioni del pregiudizio sono ugualmente presenti, ma si manifestano filtrate da processi di soppressione e giustificazione. Ciò anche a causa del cambiamento del clima normativo – verificatosi nelle società europee a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale – che rende il pregiudizio socialmente inaccettabile nella sua forma più scoperta e brutale. Il rispetto dei diritti umani, che costituisce uno dei caratteri qualificanti della cultura democratica occidentale contemporanea, sanziona infatti negativamente le manifestazioni esplicite del pregiudizio tipiche del passato, spesso associate a comportamenti di aperta discriminazione. Il contenimento del rifiuto della diversità, almeno nelle sue espressioni pubbliche, ha contribuito alla trasformazione di quello che possiamo chiamare *pregiudizio classico*, che proponeva una visione dell'umanità a comparti gerarchizzati, chiamati "razze", in una forma moderna, de-biologizzata, di carattere prevalentemente culturale (cfr. Taguieff, 1994) che continua a influenzare le relazioni intergruppo e i rapporti di potere ad esse associati. È a questa prospettiva che si deve la distinzione tra forme "vecchie" e "nuove" di pregiudizio. In altre parole, il cosiddetto pregiudizio "vecchia maniera" «si caratterizza (e si caratterizza tutt'ora frequentemente) per il sentimento di "minaccia" percepito da un gruppo in rapporto alla presenza di un outgroup e per il conseguente rifiuto di ogni contatto con esso; il "nuovo" pregiudizio è connotato da tre caratteristiche fondamentali: difesa dei valori tradizionali del proprio gruppo, percezione esagerata delle differenze culturali, rifiuto di provare emozioni positive nei confronti dell'outgroup e dei membri di esso» (Palmonari, 1997, p. XV). Il "nuovo" pregiudizio si esprime quindi in modo coperto, evitando un richiamo diretto a valori razziali ed è proprio questa peculiarità che rende possibile giustificare gli atti di discriminazione nei termini di qualsiasi valore (la sicurezza, le esigenze dell'economia, la distanza culturale) tranne quelli razziali (Billig, 2000; ed. orig. 1989). Nucleo comune delle nuove forme di pregiudizio è quindi l'antipatia verso i gruppi esterni, che trova espressione simbolica o indiretta sotto forma di risposte di rifiuto che consentono di rimarcare in modo sottile la distanza con il membro dell'outgroup. La distinzione tra forme "vecchie" e "nuove" di pregiudizio ha consentito di confermare l'ipotesi dell'esistenza di una relazione tra pregiudizio e orientamento politico. Evidenze empiriche hanno messo in luce che il pregiudizio vecchio stampo, altrimenti definito *bigotto* (Mackie e Smith, 1998) o *manifesto* (Pettigrew e Meertens, 1995), si assocerebbe a un orientamento politico conservatore, mentre il nuovo pregiudizio (altrimenti detto moderno, simbolico o latente) sarebbe più facilmente

riscontrabile tra chi aderisce a ideologie ugualitarie e tolleranti e tra quei gruppi in cui le norme che vietano l'espressione aperta del pregiudizio e della discriminazione sono molto diffuse, come quelli con orientamento politico di sinistra.

Orientamento alla dominanza sociale e nazionalismo etnico

La psicologia sociale ha individuato alcuni costrutti correlati al pregiudizio che contribuiscono a spiegare le ragioni per cui le persone mostrano spesso ostilità nei confronti di chi non appartiene al proprio gruppo sociale. Questi costrutti condividono il fatto di essere fondati sul processo di categorizzazione sociale, che possiede un carattere divisivo. Infatti, immaginare un "nostro" ingroup implica immaginarne, in modo esplicito o implicito, uno "loro", da cui siamo distinti. Tra questi costrutti, ci paiono particolarmente interessanti per la discussione qui proposta quelli di orientamento alla dominanza sociale e di nazionalismo etnico, che illustreremo brevemente di seguito.

Orientamento alla Dominanza Sociale. Tale costrutto è parte della teoria della Dominanza sociale, elaborata da James Sidanius e Felicia Pratto (1999). La teoria assume che la disuguaglianza e il conflitto tra i gruppi sociali pervadono l'esistenza umana (Pratto, Sidanius, Stallworth e Malle, 1994). Tutte le società umane, a partire da quelle più arcaiche, tendono a strutturarsi in gerarchie di gruppi di differente potere. Le basi di differenziazione più uniformemente diffuse, nelle varie epoche storiche e nelle varie parti del mondo, sono il genere e le classi di età – tendenzialmente gli uomini e gli anziani sono in posizione dominante rispetto alle donne e ai giovani – ma anche altre classificazioni (etnia, credo religioso, affiliazione politica ecc.) possono essere utilizzate a tale scopo. Questa stratificazione sociale sembra avere una qualche funzionalità nello sviluppo delle società, in quanto pare garantire un certo ordine sociale, ma il suo grado di accettazione non è uniforme e vi è comunque una tendenza dei gruppi subordinati a innescare il conflitto per cambiare le gerarchie. Secondo la teoria della Dominanza Sociale, però, le società cercano di ridurre il conflitto tra gruppi creando consenso su particolari ideologie, definite *miti di legittimazione gerarchica*, che sostengono la superiorità di un gruppo sugli altri (Sidanius e Pratto, 1999). Tra queste ideologie vi sono il pregiudizio etnico e il nazionalismo. Accanto ai miti di legittimazione esistono altre ideologie (miti di *delegittimazione*), che rimandano a valori che fanno riferimento all'uguaglianza e all'inclusione so-

ziale e svolgono la funzione di attenuare le differenze gerarchiche. L'azione di entrambe queste tipologie di miti è modulata dalle differenze individuali nel grado di accettazione della stratificazione sociale. L'Orientamento alla Dominanza Sociale (*Social Dominance Orientation*, SDO) è una variabile individuale fondamentale che consente di prevedere l'accettazione o il rifiuto, da parte di un individuo, di ideologie e politiche relative alle relazioni di gruppo. La SDO è definita infatti come un orientamento generale verso le relazioni intergruppo, che indica se un soggetto generalmente preferisce che queste siano di carattere egualitario (bassa SDO) o di tipo gerarchico (alta SDO). Questo orientamento generale viene fatto risalire sia a tratti di personalità sia a fattori relativi alla socializzazione, ad esempio il tipo di educazione, sia all'appartenenza a gruppi e a valori legati a tali appartenenze, fedi religiose, ideologie, ecc. (Sidanius, Pratto, van Laar e Levin, 2004).

Nazionalismo etnico. Kosterman e Feshbach descrivono il nazionalismo come «una percezione di superiorità nazionale e un orientamento verso la dominanza sociale» (1989, p. 271). Si tratta di un costrutto molto vicino a quello di etnocentrismo, definito dal sociologo americano William G. Sumner (1906) come la tendenza a porre se stessi e il proprio gruppo al centro del mondo e, contemporaneamente, a confrontarsi con gli outgroup assumendo i propri standard come riferimento. A differenza dell'etnocentrismo, il nazionalismo implica l'idea che l'identità nazionale sia normalmente inserita in un contesto internazionale. La dimensione internazionale entro cui il nazionalismo immagina la propria comunità è anche quella che consente di definire con chiarezza chi è lo *straniero*. Questo diventa una categoria specifica, che travalica quella più generale dell'"altro": straniero è colui che non appartiene al nostro stato, chi non ha la nostra stessa nazionalità (Billig, 1995). Entro questo contesto generale si specifica la peculiarità del nazionalismo etnico. Esso guarda alla nazione come a una realtà immutabile, naturalmente data, che trascende le circostanze politiche o economiche, configurando una connessione quasi-biologica tra i membri di un gruppo nazionale (Connor, 1994). Si tratta di un costrutto che implica un parallelo tra nazionalità e famiglia, e che contiene il riferimento simbolico al "sangue" come condizione fondamentale di appartenenza. Definire la nazionalità in questo modo esclude necessariamente gli immigrati dal gruppo nazionale, e porta a considerare le persone che non condividono le stesse origini "naturali" quasi come degli impedimenti potenziali all'unità e all'identità nazionale, obiettivi centrali del nazionalismo.

È evidente quindi che vi è un legame tra nazionalismo etnico e pregiudizio "vecchia maniera", anche se i costrutti non sono sovrapponibili. Il

nazionalismo etnico, infatti, differisce dal pregiudizio per l'enfasi che pone sulla definizione dell'ingroup nazionale e dei suoi confini. Il "vecchio" pregiudizio, invece – fondato sulla credenza relativa all'esistenza di "razze" umane, le cui differenze in termini comportamentali sono biologicamente fondate – legittima il basso status di alcuni gruppi umani nei termini di una loro supposta inferiorità intrinseca (Pehrson, Brown e Zagefka, 2009).

Il pregiudizio spiegato a un amico: una ricerca empirica

Partendo da queste premesse generali, discuteremo qui i dati di una ricerca che ha assunto come oggetto di studio non tanto gli esiti del pregiudizio etnico in termini di comportamenti o rappresentazioni dell'altro, quanto piuttosto la rappresentazione del concetto stesso di pregiudizio etnico. Sebbene questo contributo non intenda rientrare nell'ambito teorico dell'analisi del discorso propriamente detta, l'obiettivo è mettere in luce la dimensione ideologica del discorso, ricercandola nel modo in cui i suoi contenuti si intrecciano con i posizionamenti sociali degli individui che li esprimono, evidenziando così la dialettica di confronto/scontro tra interessi sociali diversi. La ricerca intende quindi verificare se, e in che modo, la definizione ingenua di un fenomeno sociale quale il pregiudizio etnico venga condizionata dagli atteggiamenti e dalle credenze che le persone hanno nei confronti del fenomeno stesso.

Al fine di raggiungere questo obiettivo, è stato chiesto a 520 studenti medi piemontesi (M = 48%; F = 52%; età media = 19,2 anni) di completare un questionario in cui dovevano definire il concetto di pregiudizio etnico. Nello specifico, i partecipanti hanno risposto al seguente stimolo: «Negli ultimi tempi si sente molto parlare di immigrati e di pregiudizio. Se dovessi spiegare a un amico che cos'è il pregiudizio etnico, come lo definiresti?». I partecipanti hanno inoltre compilato la versione italiana della scala di pregiudizio etnico classico e moderno (Akrami, Ekehammar e Araya, 2000; Gattino, Miglietta e Testa, 2011), la scala di orientamento alla dominanza sociale (Pratto, Sidanius, Stallworth e Malle, 1994) e la scala di nazionalismo etnico (Pehrson et al., 2009).

Per tutte le scale i partecipanti hanno valutato il loro grado di accordo/disaccordo con gli item proposti su una scala a 5 punti (1 = per niente d'accordo; 5 = completamente d'accordo).

L'orientamento politico è stato rilevato chiedendo ai rispondenti di indicare sia il partito politico da cui si sentono più rappresentati, sia quello

che li rappresenta meno. Infine, i partecipanti hanno indicato alcuni dati socio-anagrafici come il genere, l'età e il tipo di scuola frequentato (liceo, istituto tecnico, istituto professionale).

I dati così raccolti sono stati analizzati attraverso il software *Alceste* (Reinert, 1986) per l'analisi dei dati testuali, un programma che classifica il testo in base alla frequenza con cui le parole contenute in esso co-occorrono. La classificazione viene effettuata a partire dalle regolarità e similarità rispetto a un determinato contesto semantico-lessicale. L'assunto è che i soggetti che posseggono una rappresentazione simile utilizzeranno anche un lessico e vocabolario simili, cioè quelli che Reinert chiama "topoi" o *mondi lessicali* (1998). Com'è noto, infatti, l'impiego di specifiche parole risente dell'ambito concettuale del discorso all'interno del quale esse si inseriscono e della situazione in cui vengono pronunciate. Pertanto, se l'impiego di un particolare vocabolo è frequente significa che viene attribuita una certa rilevanza al concetto che questo sottende; viceversa il fatto che un termine sia sottoutilizzato può significare che esso non è pertinente a quel tipo di discorso o anche che chi parla non è "predisposto" verso quel vocabolo (Bolasco, Galli de' Paratesi e Giuliano, 2006). Una rappresentazione ingenua, infatti, viene espressa attraverso idee, concetti ma soprattutto parole analoghe. In questo senso, all'interno di una popolazione di individui sarà possibile isolare e suddividere gruppi (chiamati "classi" nel caso di *Alceste*) tra loro omogenei. All'interno delle varie classi rientrano le produzioni dei soggetti – nella terminologia di *Alceste* u.c.e., ovvero unità di contesto elementari – che condividono lo stesso mondo lessicale. Per compiere questa operazione *Alceste* misura la forza dell'associazione tra parole e classi attraverso il test del χ^2 ed effettua una classificazione gerarchica al cui termine è visualizzato un dendrogramma, ovvero la rappresentazione grafica del processo di raggruppamento del *corpus* testuale. La prima classe a formarsi sarà la più omogenea nei termini del suo contenuto, ossia quella il cui universo semantico-lessicale si distingue più chiaramente dalle altre.

Il software consente inoltre di effettuare una serie di operazioni quali l'analisi del vocabolario specifico per ogni classe, evidenziare i segmenti ripetuti (cioè le associazioni di parole frequenti in una determinata classe) e permette di porre in relazione il contenuto delle classi con variabili di ancoraggio quali, ad esempio, l'orientamento politico e il pregiudizio, e variabili relative alle inserzioni sociali dei soggetti (es.: genere, età). Tali variabili nel loro insieme sono chiamate *illustrative* e forniscono informazioni aggiuntive che specificano il *corpus* testuale, consentendo al ricercatore di identificare le caratteristiche specifiche che definiscono gli individui che condividono gli stessi universi semantici.

Risultati

Nel complesso, il *corpus* testuale analizzato è risultato composto da 11319 occorrenze di cui 1789 forme distinte e 1004 *hapax*, ovvero termini che sono presenti nel testo con frequenza pari a 1. Il programma analizza solo le occorrenze che si presentano nel testo con frequenza maggiore di 3, pertanto, le occorrenze analizzate sono state 5634, ovvero il 56% di quelle presenti nel *corpus*. Ciò ha condotto alla classificazione dell'81% delle u.c.e. Il dendrogramma ha messo in luce la ripartizione delle u.c.e. in quattro classi, il cui contenuto e struttura sono illustrati nella figura 4.1.

La natura della consegna proposta ai rispondenti – spiegare il pregiudizio etnico a un amico – ha fatto sì che le frasi contenute nel *corpus* possiedano alcune caratteristiche simili. Nel complesso il pregiudizio etnico viene spiegato in un'accezione negativa, come rifiuto del diverso da sé. Tuttavia, l'analisi delle u.c.e. presenti nelle quattro classi estratte evidenzia l'utilizzo di termini linguistici differenti, che assumono particolare significato se messe in relazione con le variabili illustrative.

Come si vede dal dendrogramma (cfr. figura 4.1), la prima classe a staccarsi è quella che è stata denominata *pregiudizio come emozione negativa*, cui ha fatto seguito quella definita *pregiudizio come giudizio a priori su gruppi sociali*. Queste due classi presentano al loro interno alcuni elementi di somiglianza, che in un certo senso le oppongono alle altre due le quali descrivono invece il pregiudizio, rispettivamente, come *diversità fisica* e *diversità culturale e religiosa*. In altre parole, è come se le classi si fronteggiassero a coppie, evidenziando un'immagine del pregiudizio etnico contrapposta sia dal punto di vista del contenuto, sia per quanto riguarda le variabili di ancoraggio. Le prime due classi a staccarsi, infatti, definiscono il pregiudizio in termini motivazionali e cognitivi (emozione negativa e giudizio a priori), e condividono la presenza di rispondenti con basso pregiudizio etnico, classico o moderno. Nelle restanti due, invece, le definizioni del pregiudizio enfatizzano gli elementi di diversità tra i gruppi (aspetto fisico, cultura, religione) che sarebbero alla base dell'atteggiamento pregiudiziale; in opposizione alle due classi precedenti, i partecipanti hanno qui in comune alti livelli di pregiudizio, classico e moderno. In nessuna delle classi emerse, invece, compare il riferimento alla collocazione politica dei rispondenti.

Il pregiudizio come emozione e cognizione

Il contenuto della classe *pregiudizio come emozione negativa* evidenzia che i termini più utilizzati per spiegare questo atteggiamento fanno riferimento a

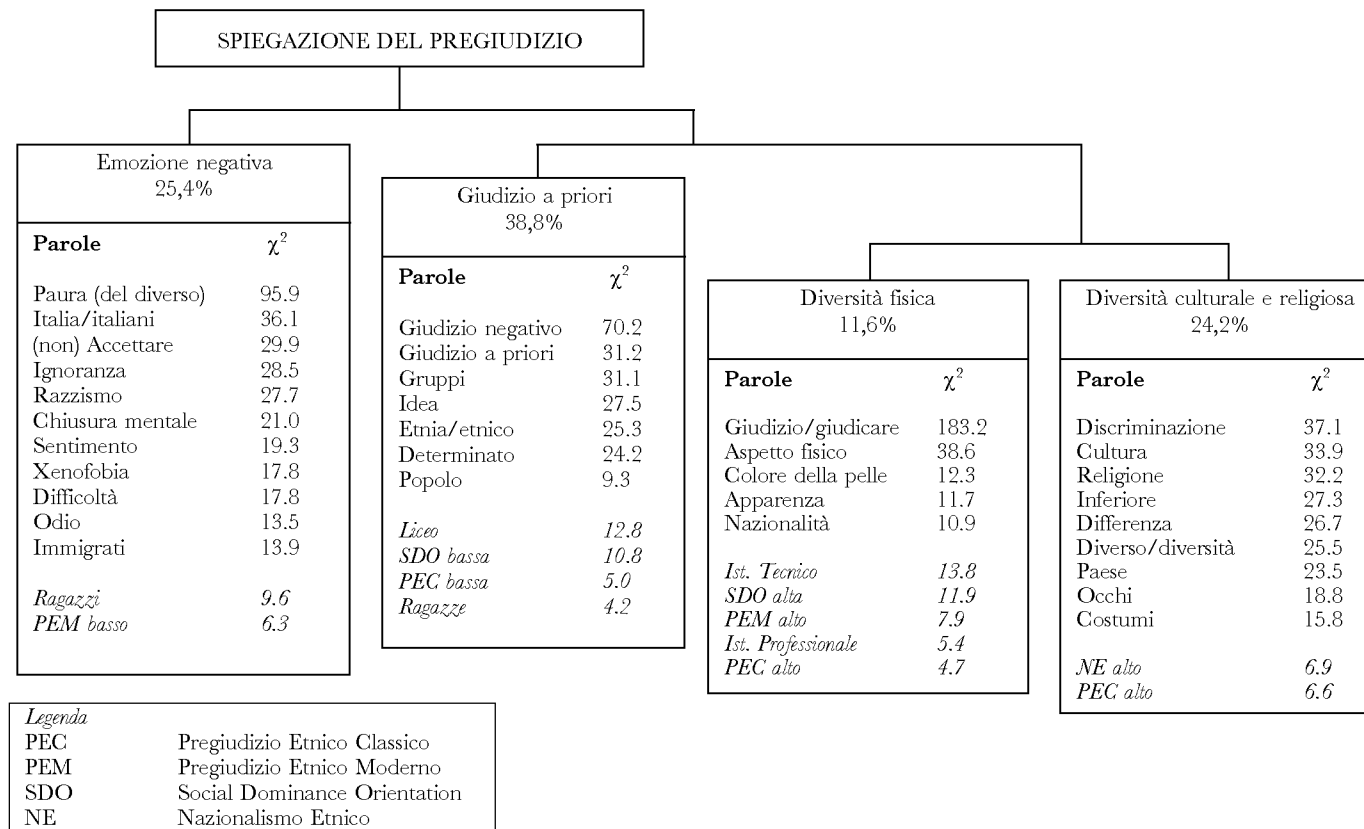


Figura – La spiegazione ingenua del pregiudizio

emozioni negative quali la *paura*, specificata come *paura del diverso*, e l'*odio*, ma anche a fattori quali l'*ignoranza* o la *chiusura mentale*. Compaiono inoltre riferimenti espliciti al *razzismo* e alla *xenofobia*, al gruppo nazionale italiano (*Italia, italiani*) e agli *immigrati*. In essa ricadono prevalentemente, oltre a coloro che hanno un basso pregiudizio moderno, i ragazzi.

L'esame delle u.c.e caratteristiche di questa classe consente di comprenderne meglio il contenuto. Il pregiudizio etnico è qui descritto come «un sentimento nuovo e stupido [...]», oppure come «odio, invidia, paura verso nuove etnie di cui non si conosce molto o anzi poco, e chiusura mentale». Le definizioni evidenziano e sanzionano la natura fondamentalmente arbitraria del pregiudizio etnico: «ciò non è giusto perché come magari alcuni di loro sbagliano, anche alcuni italiani sbagliano e come alcuni italiani sono bravi, alcuni stranieri sono bravi», oppure: «una forma di razzismo, a mio parere sintomo di ignoranza, perché è vero che talvolta sorgono problemi con uomini di diversa nazionalità, ma ci sono molti casi positivi». Infine, i rispondenti pongono l'accento sugli effetti negativi che questo fenomeno ha sulla vita degli immigrati: «è una forma di ripudio di un altro essere non nato in Italia, del quale si ha paura non appena giunto in territorio italiano. Non gli permette di ambientarsi in maniera giusta con gli italiani, hanno difficoltà a collocarsi». L'accento viene posto anche sulla necessità di superare tale sentimento, cui viene comunque riconosciuto un carattere di "normalità": «un eccesso di xenofobia. Ciò che non si conosce è normale che faccia paura. È necessario che questo timore venga superato se no sfocia nel razzismo, ovvero temere tutti coloro che sono diversi da noi».

La classe del *pregiudizio come giudizio a priori su gruppi sociali* è la più ampia e caratterizza il pregiudizio in termini maggiormente cognitivi. In essa sono infatti presenti termini quali: *giudizio negativo, a priori, idea*. L'"altro" non viene indicato con il riferimento esplicito alla sua condizione di immigrato, come avviene nella classe precedente, ma con vocaboli "collettivi" quali *etnia, gruppi, popolo*. Ricadono qui coloro che hanno un basso livello di pregiudizio classico e le ragazze, chi preferisce impostare i rapporti sociali su basi paritarie (bassa SDO) e chi frequenta il liceo.

La natura aprioristica del pregiudizio e la superficialità con cui si attribuisce una valutazione negativa agli altri gruppi etnici vengono utilizzate per motivare l'accezione negativa che connota questo atteggiamento e per evidenziarne il carattere spesso fallace: «[...] essendo a priori ha una connotazione negativa errata» oppure «sono pensieri e idee il più delle volte sbagliate, che si fanno nei confronti di gruppi etnici stranieri», o ancora: «tale atteggiamento non è frutto di un giudizio approfondito, ma riguarda a

priori interi gruppi di individui». Le definizioni proposte fanno riferimento al fatto che il pregiudizio etnico trova facile terreno di coltura nei discorsi che hanno luogo tra le persone: «[...] spesso deriva da concetti diffusi su una classe etnica», «spesso è un pregiudizio sbagliato a causa delle informazioni che vengono percepite e che non rispecchiano la realtà di un determinato popolo».

Quando il pregiudizio deriva dalla diversità

Come accennato precedentemente, le due classi che si formano per ultime sono caratterizzate da definizioni del pregiudizio orientate a identificare nella *diversità* le ragioni per cui si forma un simile atteggiamento nei confronti degli stranieri. L'attenzione dei rispondenti è qui posta all'esterno, ovvero su elementi che potremmo definire quasi "oggettivi", o "naturalmente dati", come l'aspetto fisico, la cultura o la religione. Le classi precedenti, al contrario, individuano le origini del pregiudizio etnico nel mondo cognitivo ed emozionale di chi lo esprime. Questa diversa prospettiva suggerisce una mancata assunzione di responsabilità per gli atteggiamenti pregiudiziali presenti nella società e, coerentemente, è assente dal contenuto di entrambe le classi qualsiasi riferimento alla necessità di combattere un simile fenomeno, né è presente una riflessione sulle conseguenze che esso ha sulle relazioni intergruppi. Le spiegazioni proposte dai rispondenti, infatti, non includono mai un riferimento al motivo per cui il pregiudizio ha una connotazione negativa, né quali possano essere le ricadute del fenomeno sulla convivenza sociale o sulla vita di chi ne è vittima, come invece accade nelle due classi precedentemente discusse.

Nella classe denominata *pregiudizio come diversità fisica*, l'azione del "giudicare senza conoscere" è espressa in relazione a termini che rimandano all'aspetto fisico di chi viene giudicato: *colore della pelle, apparenza, aspetto fisico*. Sono presenti anche riferimenti alla *nazionalità*. Ricade qui, oltre a chi ha un alto livello di pregiudizio classico e moderno, anche chi è orientato alla dominanza sociale e chi frequenta gli istituti tecnici e professionali.

Il pregiudizio etnico è quindi «giudicare un'etnia senza conoscerla», «giudicare qualcuno senza conoscerlo». Tale giudizio viene espresso in base «all'apparenza», «all'aspetto fisico o da come è vestito», ma anche altri elementi di diversità vengono richiamati come, ad esempio, la nazionalità: «il fenomeno con cui molte persone ne giudicano altre senza conoscerle, ma solo basandosi sulla loro nazionalità o etnia». Anche qui viene rimarcata l'arbitrarietà del pregiudizio tuttavia, diversamente da quanto accade nella

classe del *pregiudizio come emozione negativa*, questa non viene sanzionata ma semplicemente rilevata: «giudicare delle persone di diverse etnie rispetto alla nostra solo per sentito dire o convinzioni personali». Allo stesso modo viene constatato, ma non sanzionato, il peso che i discorsi, in questo caso dei media, hanno nella diffusione del pregiudizio, perché esso è fondato «su ciò che si sente di cronaca su alcuni gruppi etnici». Ancora, il carattere di “normalità” del fenomeno – già emerso nella classe del *pregiudizio come emozione negativa* – viene qui ripreso ma il pregiudizio viene esplicitamente accostato a eventi cruenti che vanno nella direzione di una visione in cui i rapporti tra gruppi sociali sono fondati sulla dominanza: «è un fenomeno che c'è sempre stato, un esempio sono le guerre [...]».

Molti dei temi di fondo emersi nella classe del *pregiudizio come diversità fisica* si ritrovano, con qualche differenza, nell'ultima classe chiamata *pregiudizio come diversità culturale e religiosa*. Come suggerisce la sua denominazione, questa classe è dominata dal tema della diversità culturale, in cui è inclusa anche la religione, e da quello della discriminazione; i termini più rappresentativi sono, infatti: *cultura, costumi, religione, differenza*, ma sono anche presenti rimandi all'aspetto fisico (*occhi, colore della pelle*); compare inoltre il termine *inferiore*.

Dall'analisi delle u.c.e. emerge l'utilizzo diffuso, tra chi ricade in questa classe, del termine *discriminazione*, spesso accompagnato da pronomi possessivi che rimandano alla distinzione tra ingroup e outgroup (*nostro, loro*) o dal riferimento alla provenienza *da un altro stato*. Queste peculiarità risultano facilmente comprensibili se poste in relazione con gli specifici ancoraggi dei rispondenti che ricadono in questa classe, ossia da chi ha un alto livello di nazionalismo etnico, di cui ricordiamo la vocazione internazionale, e di pregiudizio classico, che ha il suo fondamento sulla credenza dell'esistenza di razze umane. Il pregiudizio etnico viene qui definito come «una discriminazione verso soggetti derivanti da stati diversi da dove uno vive, una discriminazione degli uomini con diverso colore della pelle» o come «valutare una persona diversa dalla nostra razza, in base al colore, alla religione senza valutare gli aspetti quali titoli di studio, carattere dell'individuo ovvero caratteristiche più specifiche legate a ogni singola persona». Ancora, il pregiudizio «si può avere nei confronti di una persona proveniente da un paese diverso, con una diversa religione e magari anche con un colore della pelle differente», e implica avere «sentimenti di tipo razziale nei confronti di persone con cultura diversa dalla nostra o con colore della pelle diverso dal nostro».

Conclusioni

Obiettivo della ricerca qui presentata era indagare la rappresentazione sociale del pregiudizio tra un gruppo di giovani adolescenti piemontesi, ponendola in relazione con il sistema di valori ai quali aderiscono gli individui (ancoraggio psicologico) e la loro collocazione in un contesto culturale e politico specifico (ancoraggio sociologico). In questo senso, l'insieme dei risultati ha consentito sia di approfondire la comprensione relativa al modo in cui persone diverse attribuiscono significato al pregiudizio etnico, sia di evidenziare il legame tra linguaggio e cognizione sociale.

L'immagine emersa contiene aspetti condivisi – la paura del diverso e l'accezione negativa – che sono alla base della definizione del pregiudizio etnico. Tuttavia, i mondi lessicali cui i partecipanti fanno riferimento rimandano a significati diversi di questo concetto. La relazione con gli ancoraggi psico-sociologici dei partecipanti attribuiscono particolare pregnanza a questi significati e confermano la rilevanza del linguaggio quale fenomeno sociale che può essere analizzato in relazione a temi quali il potere, l'ineguaglianza e l'ideologia (Mallison e Brewster, 2005). In questo senso, l'adesione a ideologie che legittimano l'ineguaglianza tra i gruppi – quali il nazionalismo etnico, la dominanza sociale, lo stesso pregiudizio etnico – può manifestarsi in una concettualizzazione del fenomeno in termini di diversità. Affermare l'alterità del bersaglio del pregiudizio consente peraltro di rimarcare, sia pure in modo indiretto, l'omogeneità dell'ingroup e la sua fondamentale incomparabilità con l'outgroup. Coloro che condividono ideologie di carattere opposto tendono, invece, a fornire una spiegazione del fenomeno in termini cognitivo-motivazionali, ponendo quindi l'attenzione sul mondo cognitivo e valoriale di chi è portatore di pregiudizio.

Un'ultima notazione riguarda la relazione emersa tra il tipo di scuola frequentato e gli specifici universi semantici. La presenza di studenti degli istituti tecnici e professionali tra coloro che intendono il pregiudizio etnico in termini di diversità, e di studenti liceali tra chi intende il pregiudizio in una connotazione più astratta, lascia aperti interrogativi sul ruolo della formazione scolastica nella genesi del pregiudizio e nell'adesione a ideologie di disuguaglianza (cfr. Sidanius, Sinclair e Pratto, 2006) che meritano di essere ulteriormente approfonditi.

Infine, se è vero che il pregiudizio etnico rappresenta una minaccia reale al bisogno di convivenza, rimandando alla negazione o al rifiuto dell'estraneo e della sua integrazione, allora è importante elaborare delle strategie di intervento che contribuiscano a promuovere un clima di maggior inclusione sociale, tenendo conto delle specificità degli individui a cui tali interventi

sono rivolti. In questo senso, come rilevano Esses e Hodson (2006), una strategia potenzialmente efficace per coloro che sono orientati alla dominanza sociale può essere rivolta a promuovere la creazione di una identità di gruppo sovraordinata, che accentui gli elementi di somiglianza tra individui che appartengono a diversi gruppi etnici.